

Lo scorso febbraio la Camera ha convertito il decreto legge, già avallato dal Senato il 18 gennaio, che proroga anche per quest'anno l'autorizzazione alla cessione di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari all'Ucraina.

Si conferma dunque l'ancoraggio alla linea atlantista del Governo Meloni, in continuità con il Governo Draghi che l'ha preceduto, e quindi in generale dell'imperialismo italiano.

Gli unici voti contrari sono stati quelli dei deputati del Movimento 5 Stelle e di Alleanza Verdi e Sinistra, quarantadue in tutto. Le altre forze borghesi si sono accodate, significativamente anche la Lega di Salvini. Le velate esternazioni filo-russe in occasione della rielezione di Putin da parte del leader leghista, in crisi di consenso all'interno di un partito che nei sondaggi e nei risultati delle elezioni locali è sovente superato perfino da Forza Italia, non si sono spinte fino a posizioni ungheresi o slovacche.

L'accelerazione ucraina

Finora i decreti a favore della borghesia ucraina sono stati otto, tutti secretati. Non sono dunque precisamente note la quantità e la qualità dei mezzi militari ceduti, ma ci sono state indiscrezioni a riguardo: oltre a dispositivi di difesa come elmetti e giubbotti, ci sono munizioni di diverso calibro, sistemi anticarro Panzerfaust e antiaereo Stinger, mortai, lanciarazzi Milan, mitragliatrici leggere (MG 42/59) e pesanti, artiglieria trainata (FH70) e semoventi (PzH2000), nonché mezzi protetti Lince¹. Ad esclusione di queste ultime tre attrezzature si è trattato di mezzi non più in utilizzo dall'esercito italiano. Il senso dell'aiuto è stato anche quello di sbarazzarsi dei fondi di magazzino, degli armamenti desueti e rinnovare così più rapidamente i propri arsenali.

Secondo Germano Dottori, autore dell'articolo *L'Italia riarma lentamente* comparso su *Limes* lo scorso febbraio, «di tutte le amministrazioni statali italiane, la difesa è quella che sembra avere la percezione più chiara del cambiamento in atto in questa fase storica»². Non c'è, ancora, per la borghesia italiana una corsa al riarmo, il bilancio programmato per la difesa resta sotto la quota del 2% del Pil ventilata in ambito NATO, ma è in atto sia un'accelerazione che un miglioramento qualitativo teso a diminuire la dipendenza da strutture internazionali, alleanza atlantica inclusa. La spesa militare messa a bilancio dal ministero della Difesa è di 29 miliardi per quest'anno (+1,4 miliardi, cioè +5,1% sul 2023), corrispondente, presumibilmente, a circa l'1,5% del Pil.

Ma solo nei primi due mesi del 2024 sono stati esaminati e approvati dieci nuovi programmi militari di acquisizione di armamenti da qui al 2033, mai così numerosi in epoca repubblicana.

I vertici militari programmano di rinnovare il parco corazzato, con l'aggiornamento dei carri Ariete C1 e l'acquisto dei Leopard 2A8 It (per quasi un miliardo di euro i primi e 8,2 miliardi i secondi, frutto dell'accordo tra Leonardo e KNDS). I blindati Dardo e M113 verranno sostituiti da 570 nuovi mezzi. Verrà rafforzata la capacità dell'artiglieria con l'acquisto di 21 lanciatori HIMARS, anche in questo caso per circa un miliardo di euro. Anche alla Marina è dedicata grande attenzione: le fregate FREMM sono la colonna portante, assieme ai sottomarini U-212 di ultima generazione, ma è imminente il varo dell'ammiraglia Trieste, la portaerei e portaelicotteri più grande dopo le corazzate classe Littorio al tempo della Seconda guerra mondiale imperialista. Per l'Aeronautica non sono stanziati cifre enormi, ma è in corso l'acquisto degli F-35 A e B (il modello B, caccia di quinta generazione della statunitense Lockheed Martin, è quello in grado di decollare ed atterrare in verticale).

Un focus è poi particolarmente incentrato sulla questione munizionamenti e della loro penuria di fronte ad una crisi bellica. Nella guerra in Ucraina l'esercito di Kiev ha consumato mediamente due milioni di proiettili da 155 mm all'anno, a fronte di una capacità produttiva statunitense ed europea, al 2022, di circa mezzo milione di pezzi. Il 1° febbraio il ministro

della Difesa Guido Crosetto avrebbe argomentato, nell'audizione alle commissioni competenti delle due camere del Parlamento, che la riluttanza e la non partecipazione italiana alla missione anglo-americana Prosperity Guardian, quella contro le basi degli Houthis in Yemen, era dovuta proprio alla scarsa dotazione numerica dei missili in dotazione alle navi da guerra. È implicitamente chiaro come si stia preparando il terreno per un rafforzamento anche di questo versante, sia delle munizioni, che del potere navale ed aereo.

Un florido mercato in espansione

Il settimanale *L'Espresso* ha pubblicato il 22 marzo un reportage che svela la cifra a cui ammonta il totale delle vendite di armi di aziende italiane all'Ucraina³.

Se dai decreti ministeriali erano stati elargiti armamenti, con la formula giuridica di "cessione non onerosa" (anche se ciò non ha impedito al Kiel Institute di stimare in circa 2 miliardi di euro il valore di quanto ceduto), altro discorso è per il cosiddetto mercato libero.

Su questo fronte ci sono cifre e dettagli più certi, ed anche in questo caso è da segnalare l'impennata, il colpo d'acceleratore che la guerra in Ucraina ha costituito. Rientrano nella compra-vendita, quindi non negli aiuti diretti, commesse che per il 2023 sono arrivate a 417 milioni di euro, rispetto ai soli 3,8 milioni dell'anno precedente. L'Ucraina passa dall'essere il 49° Stato come compratore di armi prodotte in Italia direttamente al secondo posto, preceduta dalla sola Francia, che ne importa per 465 milioni.

Rheinmetall Italia Spa, la multinazionale tedesca che aveva acquisito la fabbrica di bombe RWM (con amministrazione a Ghedi, Brescia e siti produttivi a Domusnovas in Sardegna), è in cima alla classifica, anche perché produce a ritmi sostenuti gli ambiti proiettili di artiglieria da 155mm e gli ordigni pesanti dell'aviazione. Ma nella classifica si trovano anche importanti transazioni per Meccanica per l'Elettronica e Servomeccanismi (anche conosciuta come MES e specializzata in munizioni controcarro), Avio Spa, Leonardo, Iveco Defense Vehicles e, tra altre ancora, la storica Fabbrica d'armi P. Beretta. Oltre alle suddette munizioni, tra le merci armi vendute ci sono anche esplosivi, apparecchiature per la direzione del tiro, agenti tossici chimici e biologici, gas lacrimogeni, materiali radioattivi. La contesa imperialistica è combattuta senza esclusione di colpi e non esistono dilemmi etici e morali che possano frenare la brama di lauti profitti.

Ma a prescindere dallo specifico teatro bellico dell'Est Europa, sta crescendo sensibilmente il ruolo di produttore ed esportatore di armi da parte dei gruppi dell'imperialismo italiano. Ad oggi addirittura l'Italia risulta il primo venditore di armi dell'Unione Europea. Il report dell'11 marzo del Sipri registra negli ultimi cinque anni un incremento dell'86% delle vendite di aziende italiane rispetto al periodo 2014-2018⁴.

Altri Paesi segnano invece una diminuzione, come Germania (-14%), Regno Unito (-14%), Israele (-25%), Cina (-5,5%) e Spagna (-3,3%). Crescono invece un poco le esportazioni della Corea del Sud (+12%) e sensibilmente (+47%) quelle dell'imperialismo francese, queste ultime in virtù di un rapporto privilegiato con l'India, che davanti ad Arabia Saudita e il Qatar, risulta essere il primo acquirente di armi sul mercato mondiale.

Gli Stati Uniti aumentano il loro volume d'affari del 17%, esportando in più Stati di prima (107 in tutto, 23 in più del periodo precedente) e dominando questo settore con ben il 42% dell'intero mercato mondiale. Aumenta inoltre la dipendenza degli Stati europei dalle forniture statunitensi: sempre nel periodo raffrontato la percentuale cresce dal 35 al 55%.

Come già osservato la guerra in Ucraina ha dato notevole impulso a delle dinamiche preesistenti e ha spinto molti Stati a rinnovare i propri arsenali oltre che ad aumentare la produzione interna di armi. Siccome una specifica borghesia nazionale ne aiuta un'altra solo e nella misura in cui ciò le conviene, e si realizza così una convergenza di interessi, ecco che l'interessato supporto a Kiev è stato anche l'occasione di smaltire le riserve più o meno arrugginite ed obsolete, e ringiovanire così i propri apparati bellici. Se ciò è stato vero per la borghesia italiana, ancora più spiccatamente ciò si è verificato per quella polacca. Le importazioni polacche di armi nell'ultimo lustro sono infatti decuplicate rispetto ai cinque anni precedenti: per la borghesia polacca è lecito parlare di riarmo vero e proprio. La spesa

militare polacca è stata infatti di gran lunga quella ad aumentare maggiormente rispetto a qualsiasi altro paese europeo: solo tra il 2022 e 2023 è cresciuta del 75% (l'incidenza sul Pil in pochissimi anni è passata dall'1,9% al 4%).

Il mercato più fruttuoso per le esportazioni di armi italiane è risultato però il Medio Oriente (dove approda il 67% dell'export di armi *Made in Italy*), con l'Egitto quale principale acquirente. Quest'ultimo è stato il settimo importatore di armi al mondo tra il 2019 e il 2023, lasso di tempo in cui si è dotato di 20 aerei da combattimento ed un totale di 10 navi da guerra. Significativo che il principale compratore sia un attore Mediterraneo i cui interessi strategici nell'area, si pensi solo al teatro libico, non sempre siano stati convergenti con quelli della borghesia italiana, e significativo che il vicino oriente prevalga ancora complessivamente sul lontano oriente, dove avvengono la maggior parte dei trasferimenti di armi globali.

L'Asia è una grande importatrice di armi: sempre raffrontando l'ultimo lustro con quello precedente colpisce la maggiore spesa del Pakistan (+43%) e del Giappone (+155%), mentre la Cina registra un -44%, non perché stia disarmando, al contrario, ma per il semplice motivo che ha maturato la capacità di costruirsi interamente sofisticati sistema d'arma. L'Australia risulta in contrazione, ma nei dati non sono ancora conteggiati i sei sottomarini a propulsione nucleare di cui si doterà in virtù dell'accordo con Regno Unito e Stati Uniti.

Ovviamente queste informazioni vanno lette ed interpretate assieme a innumerevoli altre per crearsi un quadro della situazione internazionale del mercato delle armi, e ancora di più della forza militare dei singoli Stati. Quanto un Paese produce internamente e consuma per il proprio esercito non rientra infatti in queste statistiche sopracitate. Si pensi solo che l'imperialismo russo ha oltre che dimezzato le proprie esportazioni, in parte per le sanzioni, ma anche perché ha dirottato lo sforzo industriale bellico per i fronti caldi in cui è impegnato.

Quel che è certo è che in questo ineguale sviluppo del mercato delle armi i fabbricanti dell'imperialismo nostrano, del nemico in casa nostra, hanno mostrato capacità crescenti, non riportando affatto i tratti del declino, ravvisabili in altri comparti del capitalismo italiano.

Protagonisti fattivi

Il mercato italiano delle armi negli anni passati è stabilmente sopra i 20 miliardi di euro, pari al 12% del giro d'affari europeo e al 2,6% di quello mondiale.

Leonardo e Fincantieri da sole rappresentano l'80% dell'industria militare italiana, che è costituita da poco più di duecento imprese.

Leonardo, controllata dallo Stato al 30%, impiega oltre 51 mila dipendenti, impiegati per il 63% in Italia e per il restante nel Regno Unito (15%), negli Stati Uniti (14%) e il restante nel resto del mondo. Il suo fatturato, all'83% nel militare, è pari a 14,7 miliardi di euro e i suoi titoli volano in borsa avendo segnato un boom del +50% negli ultimi sei mesi. I grandi attori globali, oltre ai colossi a capitale statale cinese di cui se ne contano cinque nella classifica di Global 500 di *Fortune*, sono tutti gruppi statunitensi molto più grandi, come Boeing (78 miliardi di dollari), Raytheon Technologies (69 miliardi di dollari), Lockheed Martin (68 miliardi di dollari), General Dynamics (42 miliardi di dollari), Northrop Grumman (39 miliardi di dollari). L'unico colosso non appartenente alle due più grandi economie del pianeta è il gruppo Airbus (89 miliardi di euro nel '21), che realizza però anche aerei civili come Boeing, controllato con l'11% cadauno dallo Stato francese e da quello tedesco, con lo Stato spagnolo come socio di minoranza al 4,2%. Come azienda specificatamente militare è l'italiana Leonardo a poter essere considerata quella più grande dell'Europa continentale.

Fincantieri invece, che fattura 7,65 miliardi di euro, è per lo più produttrice di navi da crociera, ma il fatturato derivato dalle navi da guerra è salito negli ultimi anni dal 20 al 36% del totale. Attualmente ha alle proprie dipendenze circa ventimila addetti, di cui poco più della metà di stanza in Italia.

Gli affari economici in campo militare, ad un certo livello, si intrecciano profondamente con la politica e con scelte strategiche di alleanze che si cercano o si vogliono evitare.

Quando a inizio febbraio il primo ministro Giorgia Meloni si è recata in Giappone per il

passaggio di consegne alla guida del G7 con il premier Kishida Fumio, l'attenzione principale era stata posta dal leader giapponese sulla crescente minaccia cinese nell'area dell'Indo Pacifico, in particolare nel Mar Cinese Meridionale e intorno a Taiwan⁵. Nel mentre dell'incontro la Marina Militare italiana attraccava il pattugliatore Morosini al porto di Yokohama e veniva annunciata la futura partecipazione della portaerei Cavour all'esercitazione navale a guida statunitense "Rim of the Pacific" che si terrà la prossima estate nelle acque intorno alle Hawaii. L'incontro è stato anche occasione per un bilaterale in cui erano presenti i vertici di molte grandi aziende, in particolare segnaliamo come sia proseguito il programma Global Combat Air Programme (Gcap) per lo sviluppo di un caccia di sesta generazione, frutto della cooperazione trilaterale tra Italia, Giappone e Regno Unito, rispettivamente tramite le compagnie Leonardo, Bae Systems e Mitsubishi Heavy Industries.

Così Fincantieri ha siglato un contratto da 1,2 miliardi di euro con il Governo indonesiano per la vendita di due pattugliatori polivalenti d'altura, dopo che le autorità indonesiane, nel luglio del 2023, durante una campagna navale in quella zona, avevano visto la Francesco Morosini e si erano interessate tramite le autorità politiche italiane per aprire i canali commerciali. Per Fincantieri, già all'opera nei cantieri navali liguri di Riva Trigoso, si tratta della prima commessa militare da un Paese del Sud-Est asiatico, definita dal Ceo del gruppo italiano «una pietra miliare per lo sviluppo della partnership strategica tra il nostro gruppo e l'Indonesia»⁶.

La capacità di proiettarsi su tutto il globo, quindi anche nel Pacifico, affiancandosi all'azione politica statale è dunque appannaggio dei due soli grandi gruppi del settore, Leonardo e Fincantieri, per altro in quota ancora decisiva in mano al capitalismo statale.

NOTE:

¹ "Armi all'Ucraina, ok della Camera: ecco gli aiuti dell'Italia", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 8 febbraio 2024.

² "Una certa idea di Italia", *Limes*, 2/2024.

³ Carlo Tecce, "Il grande affare delle armi italiane vendute all'Ucraina: 417 milioni nel 2023", *L'Espresso* (edizione online), 22 marzo 2024.

⁴ <https://www.sipri.org/media/press-release/2024/european-arms-imports-nearly-double-us-and-french-exports-rise-and-russian-exports-fall-sharply>.

⁵ Francesco Olivio, "Armi e minacce cinesi le grandi manovre di Italia e Giappone", *La Stampa*, 5 febbraio 2024.

⁶ "Due navi all'Indonesia per 1,2 miliardi. Pronto il piano per il rafforzamento patrimoniale Maxi-commessa per Fincantieri Difesa subacquea, avanti con Wass", *Corriere della Sera*, Francesco Bertolino e Daniela Polizzi, 29 marzo 2024.